

LE FOSSE ARDEATINE

Alle Ardeatine è stata uccisa Roma perché dentro le Fosse venne straziata una parte intera della città con i suoi diversi mestieri, con le diverse condizioni sociali, con i "resistenti" di ogni parte politica e sociale, con gli ebrei, gli uomini giovani e vecchi, i ragazzi. E ancora un prete, generali, ufficiali dei carabinieri e carabinieri semplici, contadini, professionisti, operai, commercianti, soldati e alti ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione, uomini della polizia, piccoli artigiani, un cantante lirico, uomini di spettacolo, tranvieri, proletari dei quartieri popolari, avvocati, intellettuali, bottegai, qualche nobile. Insomma, la Roma di ieri, di oggi e di domani. Erano cattolici, comunisti, socialisti, ebrei, appartenenti al Fronte militare di Resistenza, "azionisti", uomini di "Bandiera Rossa", antifascisti, partigiani appena catturati, semplici sospettati di essere avversari del regime. Dunque, il mondo composito di Roma, la Capitale del Paese. Non erano colpevoli di nulla e non avevano certo partecipato all'azione militare di via Rasella perché tutti si trovavano già in carcere al momento dei fatti. Furono soltanto le vittime sacrificali della vendetta nazista

contro la città che di loro non ne voleva sapere più. Dopo l'arresto di Mussolini e la fuga del re e del governo, la città aveva già vissuto la battaglia di Porta San Paolo dove soldati, carabinieri e civili, avevano tentato di impedire l'ingresso dei nazisti pagando un altissimo prezzo di sangue. Poi erano arrivati i grandi rastrellamenti nel Ghetto con più di mille ebrei portati via, al Quadraro e in altre zone della città già in sofferenza per i bombardamenti alleati. In città c'erano, inoltre, la prigione nazista di via Tasso con la tortura, al comando del colonnello Herbert Kappler e le varie bande di torturatori fascisti: Bardi, Pollastrini, Kock. La gente, comunque, reagiva. Le azioni dei "gappisti" (GAP, Gruppi di Azione Patriottica) e dei resistenti erano continue e coraggiosissime. Intanto a Forte Bravetta, nella parte alta della città, le

fucilazioni dei combattenti della libertà erano continue, nonostante che gli alleati si trovassero già a due passi dalla Capitale.

Il 23 marzo del 1944, in via Rasella, i "gappisti" (sedici in tutto) avevano attaccato una compagnia della polizia nazista che ogni giorno sfilava in città. Si era trattato di una azione militare perfetta. Era stata fatta esplodere una bomba che aveva ucciso 33 soldati e ne aveva feriti altrettanti. La reazione del comando nazista era stata quella di fucilare subito dieci italiani per

ogni tedesco ucciso e il comandante della polizia nazista Herbert Kappler aveva, nella nottata, stilato prontamente gli elenchi dei "degni di morte", prelevando anche una cinquantina di ebrei dal carcere di Regina Coeli. Tutti erano stati poi trascinati, con le mani legate, nelle cave di pozzolana delle Ardeatine e massacrati, cinque alla volta, dallo stesso Kappler e dai suoi uomini. Il capitano Erich Priebe, che teneva la lista dei morituri, aveva anche sballato i conteggi e aveva fatto fucilare cinque persone in più. Poi, l'ingresso delle Cave era stato fatto saltare sull'orrendo carnaio.

Tra l'altro, proprio recentemente, altri due martiri hanno avuto ufficialmente un nome dopo una lunga indagine dei carabinieri del

Raggruppamento indagini scientifiche.

A Roma, nel maggio del 1948, Kappler era stato condannato all'ergastolo. Il 15 agosto del 1977 la fuga dall'ospedale militare del Celio, a Roma, con il ritorno in Germania. Era comunque malato di cancro e la morte lo aveva raggiunto poco dopo.

Pubblichiamo qui, il testo del suo interrogatorio da parte della Commissione d'inchiesta alleata sui crimini nazisti.

È un documento di estremo interesse perché Kappler fu l'unico che entrò vivo ed uscì vivo dalle Ardeatine. Di uguale interesse sono gli interrogatori di due suoi ufficiali.

Quello che colpisce, nelle deposizioni, è l'assoluta mancanza di dubbi, ripensamenti o di un minimo di attenzione per le vittime della strage.



■ Il monumento, opera di Francesco Coccia, a ricordo della strage all'ingresso delle Fosse Ardeatine.

Le Fosse Ardeatine

Herbert Kappler, il comandante della polizia nazista di Roma – con sede in via Tasso, luogo di tortura e di morte – e massacratore delle Fosse Ardeatine, venne interrogato a lungo anche dalle commissioni d'inchiesta alleate. Si trattava di organismi che indagavano sui crimini di guerra nazisti e che lavoravano in base alle procedure legali anglosassoni. Ecco il testo di uno dei primi interrogatori di Kappler da parte degli alleati. Forse per la prima volta, il comandante della polizia nazista di Roma, racconta, in diretta, la propria partecipazione al massacro delle Ardeatine. Non solo: fa anche i nomi degli ufficiali alle sue dipendenze che parteciparono alla strage. Insomma, Kappler racconta Kappler nelle ore del massacro. Emergono dettagli e particolari di assoluta importanza.

L'interrogatorio proviene dagli atti del processo contro l'alto ufficiale da parte del Tribunale militare italiano.

Interrogatorio di Herbert Kappler

Traduzione
CSDIC – CMF
4 agosto 45

Deposizione del SS Obersturmbannführer (Ten. Col.)
Herbert KAPPLER,
BdS (incaricato per la P.S.) Italia Aussenkommando
(Comando Esterno) ROMA,
nato a Stoccarda il 23 sett. 1907

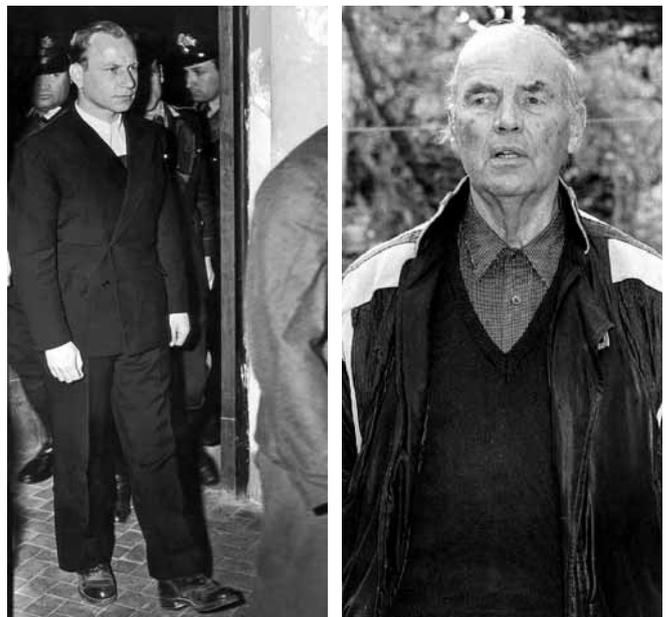
Sono stato avvertito che non mi incombe l'obbligo di deporre. Per il caso però che desideri fare una deposizione sono stato avvertito che tale deposizione verrà usata come verbale e servirà come prova. firmato: Kappler

Sono stato membro delle SS sin dal 1 dicembre 1932. Dal febbraio 1939 fino all'8 settembre 1943 avevo le funzioni di Addetto di Polizia presso l'Ambasciata di Germania a Roma e dal 10 settembre 1943 ero Capo dell'Aussenkommando Roma, del BdS. In tale funzione ero capo di uno stato maggiore del quale facevano parte circa settanta membri della Sicherheitspolizei e del SD (Servizio di P.S.).

Il 23 marzo 1944 circa alle ore 14 e 30 fu compiuto un attentato dinamitardo a Via Rasella a Roma in seguito al quale vennero uccisi e feriti degli appartenenti alla polizia tedesca. Di tale fatto fui informato per telefono nei miei uffici presso l'Ambasciata di Germania. Lasciai immediatamente l'ufficio e mi portai sul luogo dell'attentato nella mia macchina personale. Poco prima di arrivare incontrai il Console Moellhausen, il sostituto dell'ambasciatore, che mi informò che il generale Maeltzer si trovava sul luogo del delitto. Maeltzer era eccitato e desiderava far saltare in aria quell'intero quartiere della città. In quel momento già erano in pieno corso le perquisizioni e lo sgombero delle case nelle vicinanze della scena dell'azione. Maeltzer mi informò che egli stesso aveva impartito i relativi ordini. La scena era indescrivibile: cadaveri, feriti e macerie. La confusione generale era grandissima

malgrado la presenza di un certo numero di agenti della polizia tedesca ed italiana. Sulla scena del crimine notai anche l'Oberführer (colonnello) Dollmann.

Circa alle ore 17 mi recai agli uffici del generale Maeltzer, comandante tedesco di Roma. Durante la mia permanenza nel suo ufficio ebbi occasione di ascoltare una conversazione telefonica tra il Maeltzer e l'AOK14 (Comando Superiore 14^a Armata). A quanto riuscii a capire l'oggetto della conversazione erano le misure di rappresaglia per l'attentato dinamitardo. Quando Maeltzer ebbe finito mi passò l'apparecchio ed io parlai col comandante in capo della 14^a Armata, Colonnello Generale von Mackensen. Mackensen si mostrò favorevole a delle azioni di rappresaglia purché la decisione definitiva riguardo tali azioni fosse stata lasciata a lui. Suggerii al Mackensen che considerando il gran numero delle vittime il rapporto abituale di 1 a 10 avrebbe potuto essere pubblicato nella stampa ma che d'altro lato non vi era necessità di fucilare il numero intero. Mackensen si mostrò d'accordo. Potevo ritenere come sicuro che esattamente come in tre casi precedenti il rapporto 1 a 10 sarebbe stato confermato a mezzo di ordini della 14^a Armata.



■ Herbert Kappler ed Erich Priebke.

Circa alle ore 20 e 30 il maggiore Boehm, IA (Comando tattico) di Maeltzer, m'informò per telefono che un ordine era stato ricevuto dal OBSW (Comando Superiore sud-ovest) in seguito al quale un numero decuplo di italiani avrebbe dovuto essere fucilato il 24 marzo 1944. Quest'ordine verbale non venne confermato da un ordine scritto e ciò era la maniera usuale per impartire gli ordini. Quest'ordine infatti non era indirizzato a me personalmente ma mi fu comunicato soltanto a titolo informativo.

Dato che avevo preso precedentemente accordi con Mackensen per la fucilazione di un numero minore di persone, richiesi la comunicazione telefonica con il OBSW e parlai, a quanto riesco a ricordarmi, con il IA, colonnello conte Ingelheim. Egli mi confermò l'autenticità dell'ordine e mi fece capire che proveniva da un'autorità superiore.

In seguito, alle ore 21,00 esattamente, mi misi in comunicazione telefonica col SS Gruppenführer (Magg. Generale) Harster a Verona. Gli feci rapporto dell'accaduto descrivendo le indagini e l'informai che l'ordine per la rappresaglia era stato impartito dall'OBSW. L'informai che le persone da fucilare si dovevano scegliere fra i prigionieri nelle nostre mani. Se il loro numero non fosse stato sufficiente, allora 57 ebrei che erano in attesa di essere trasportati in campi di concentramento tedeschi erano anche a disposizione.



■ Via Rasella subito dopo l'attentato.

A quest'epoca il numero degli agenti di polizia deceduti era ventotto. Benché non avessi ricevuto ordini diretti del Maeltzer ritenni necessario scegliere le persone da fucilarsi nella maniera decisa prima.

A causa della brevità del tempo a nostra disposizione lavorai durante tutta la notte senza andare a letto. Innanzi tutto diedi l'ordine di rilasciare tutte le donne ed i bambini arrestati nelle case adiacenti la scena del delitto. Avevo già dato ordine durante il giorno, al momento di giungere sul luogo del delitto, che queste persone venissero affidate alla polizia italiana.

L'identità degli uomini arrestati veniva controllata coll'aiuto del funzionario della polizia italiana CARUSO.

Telefonai poi all'Oberkriegsgerichtsrat (Ten. Col. della Giustizia Militare) Winden, capo della Corte Marziale di Roma, domandandogli il numero delle persone a sua disposizione condannate a morte ed anche il numero delle persone condannate ai lavori forzati per i periodi di 8, 10 e 15 anni. Gli spiegai il motivo della mia domanda. Lo pregai anche di restituirci quei prigionieri che erano stati precedentemente consegnati alla Corte dal mio reparto indicandone i nomi. Winden, dopo essersi messo d'accordo col Giudice Capo dell'OBSW, consentì.

Rivedetti le liste dei prigionieri insieme ai miei ufficiali e col loro aiuto e coordinando con il casellario dei prigionieri scelsi i seguenti:

176 per i quali era stato definitivamente provato in base ad indagini la reità in atti che d'accordo con le leggi militari tedesche in vigore erano soggetti alla pena di morte.

22 per i quali il procedimento era stato chiuso d'accordo con le suesposte considerazioni.

17 condannati a dei lunghi periodi di lavori forzati (questi furono scelti dal Winden).

4 condannati a morte.

4 arrestati nelle vicinanze della scena del delitto.

Sono convinto che queste cifre siano corrette. Disponevo ora di 223 persone.

Più tardi il numero delle vittime aumentò a 32 e decisi di aggiungere i 57 ebrei.

Circa alle ore 11 del 24 marzo i funzionari di polizia Caruso e Koch dopo precedenti accordi col Vice-Capo della Pubblica Sicurezza Italiana, Cerrutti, si presentarono da me per scegliere un ulteriore numero di persone da quelle arrestate dalla polizia italiana. Queste dovevano scegliersi con gli stessi criteri suesposti e la responsabilità per la scelta doveva pesare su Caruso.

Alle ore 12 o poco prima riferii il nostro progresso al Maeltzer che si dichiarò d'accordo con tutte le misure che avevamo preso: quantunque però si mostrò sorpreso che soltanto quattro delle persone arrestate in Via Rasella erano state ritenute.

Mentre che mi trovavo col Maeltzer arrivò il maggiore di polizia Dobrik, comandante il battaglione che aveva subito le perdite. Su richiesta del Maeltzer si mostrò disposto a procedere lui all'azione repressiva. Discutendo però i dettagli il Maeltzer ed il Dobrik decidettero di non usare gli uomini di Dobrik.

Egli insistette che non poteva aspettarsi che i suoi uomini, che erano di sentimenti religiosi, avessero potuto procedere all'esecuzione nel breve tempo a disposizione. Maeltzer capì queste ragioni ed in nostra presenza si mise in comunicazione col 14 AOK e parlò con il Col. Hauser, Capo di SM di Mackensen. La sua richiesta di truppe fu però rifiutata (truppe per l'esecuzione) e Hauser disse: "dato che era stata la polizia a subire la perdita, spettava alla polizia di porre in effetto l'ordine di rappresaglia". Maeltzer allora mi significò che toccava a noi di eseguire l'ordine. Questo sviluppo non mi piacque affatto ma non mi rimase alcuna scelta.

In giornata von Borg mi telefonò. Borg era uno degli addetti alla stampa presso l'Ambasciata, e mi lesse le parole del comunicato pubblicato dal Ministero degli Esteri. Questo comunicato confermava che il caso aveva raggiunto il punto più alto, nel governo del Reich.

Poiché ora era stato deciso che i miei uomini dovevano procedere all'esecuzione, io chiamai i miei ufficiali e li informai del fatto. Io li informai che, in conseguenza del grande numero dei condannati e in riguardo alla morale e disciplina, tutti i miei uomini, anche i miei ufficiali avrebbero dovuto partecipare. Come località per l'esecuzione, mi sembrava adatta una delle numerose fosse nelle vicinanze e così diedi ordine all'Hauptsturmführer (capitano) Koehler di scegliere una di esse. Egli rapportava poi che aveva scelta una fossa insieme con un ufficiale del genio. Questa fossa è ora conosciuta come "Fosse Ardeatine". L'Hauptsturmführer Priebke, e forse anche Schuetz dovevano controllare che tutte le persone in questione fossero trasportate dalla prigione sul posto dell'esecuzione.



■ Il rastrellamento in via Quattro Fontane dopo l'attentato.

Verso le due il primo trasporto si mise in moto ed io con una parte dei miei uomini andai alle fosse. Quando ogni autocarro arrivava sul posto le persone in questione, sempre cinque alla volta e ognuno accompagnata da un SS venivano portate alla fine della caverna. Tutte le persone avevano le mani legate dietro la schiena. Alla fine della caverna i cinque dovevano inginocchiarsi insieme e l'SS che li accompagnava all'ordine dato doveva sparare alla nuca a breve distanza. I successivi cinque furono fucilati da ufficiali. Io ero uno di questi. Dopo l'esecuzione di ogni cinque, i cinque SS uscivano mentre altri cinque SS portavano nella caverna le successive vittime. Dopo aver sparato il mio colpo uscii per controllare quello che accadeva fuori: la cancellazione dei nomi operata da Priebke sull'elenco; i preparativi dei pionieri per far saltare in aria la caverna, e le misure prese per sbarrare la zona. Poi ritornai in macchina al mio Quartiere Generale, ritornando alla caverna verso le 18.00 h.

Trovai al mio ritorno che l'Hauptsturmführer Wetjen non aveva ancora sparato il suo colpo. Parlai con lui in una maniera amichevole e entrai insieme con lui nella caverna per sparare un altro colpo al suo fianco insieme con lui.

Non avevo ancora ricevuto l'elenco di Caruso e così mandai l'Obersturmführer (tenente) Tunath al suo ufficio in modo che egli potesse aiutare Caruso nell'accelerare il trasporto delle persone elencate da Caruso stesso.

L'esecuzione era finita verso le ore 20.30. Io lasciai la Caverna prima della fine dell'esecuzione verso le ore 19,00.

Le Fosse Ardeatine

Nel pomeriggio il Maggiore Boehm telefonò al mio ufficio desiderando sapere cosa era successo al rapporto che doveva confermare che l'esecuzione era stata compiuta regolarmente. Fui seccato di questo, ma Boehm mi disse che aveva bisogno del rapporto per mandarlo alle autorità superiori. Mi fece capire, che questa Autorità Superiore era il 14.A.O.K. (Comando Generale del 14. Corpo d'Armata). Io mandai un rapporto scritto sugli avvenimenti ad Harster il, o intorno al 29 marzo 1944. Prima io gli avevo fatto un rapporto verbale in Cernobbio.

I seguenti dei miei ufficiali parteciparono all'esecuzione:

Sturmbannfuehrer (maggiore)	Hass	"	Domizlaff
Hauptsturmfuehrer (capitano)	Koehler	"	Schuetz
"	"	"	Priebke
"	"	"	Clemens
Obersturmfuehrer (Tenente)	Schubernig	"	Tunath
Untersturmfuehrer (S. Ten.)	Kahrau	"	
Hauptsturmfuehrer (capitano)	Wetjen	"	

Dopo, credo la mattina seguente, nel mio Quartiere Generale, Priebke mi ha raccontato che egli aveva calcolato che 336 persone erano state uccise.

Fin dal primo momento mi resi conto tanto della



■ L'agghiacciante immagine del ritrovamento delle vittime dell'eccidio.

mostruosità delle misure prese come della loro importanza dal punto di vista morale per tutti quelli implicati. Le misure, come tali, mi sembravano giustificate a quell'epoca, e ancora oggi così mi sembrano, secondo le leggi di guerra. Soltanto dal punto di vista del diritto internazionale più tardi ebbi dei dubbi.

F/to KAPPLER

Ho letto questa dichiarazione e l'ho trovata corretta e vera secondo quanto so e credo.

F/to KAPPLER

Dichiarazione fatta dal Capitano N.E. Middleton, HQ SIB, AFHQ, coll'aiuto del Capitano F.G. Sutton, M.C. Bedfs & Herts Regt, e autenticata la firma il 4 agosto 1945.



■ Ecco come vennero ritrovate le vittime: con le mani legate dietro la schiena.

Ed ecco due deposizioni rese agli ufficiali alleati della commissione d'inchiesta che indagava sui crimini nazisti. Sono quelle di Guenter Amonn, alle dipendenze di Kappler – che racconta come il suo superiore, dopo la strage delle Ardeatine, ordinasse a tutti di ubriacarsi – e quella di Wilhelm Kofler.

Anche queste due deposizioni provengono dagli atti del processo del Tribunale militare italiano che processò Kappler. Tutti gli interrogatori, anche quelli degli alleati, confluirono infatti negli atti del processo italiano.

Nelle deposizioni, precise fino al-

la pignoleria, non c'è mai una parola per le vittime della strage né un minimo di comprensione, di pietà o di dubbio sul massacro.

Interrogatorio Guenter Ammon TRADUZIONE

"U" POW Camp,
CMF
13 ottobre 1945

Dichiarazione di
AMONN Guenter di anni 38, sottotenente (Unter-
sturmfuehrer)
Sicherheitspolizei U des S.D. in Italien
(PDG)

Sono stato avvisato che non mi incombe l'obbligo di dire alcunché fino a quando io non lo desideri e che ogni cosa che io dirò sarà scritta e potrà costituire prova.

F/to Guenter Amonn

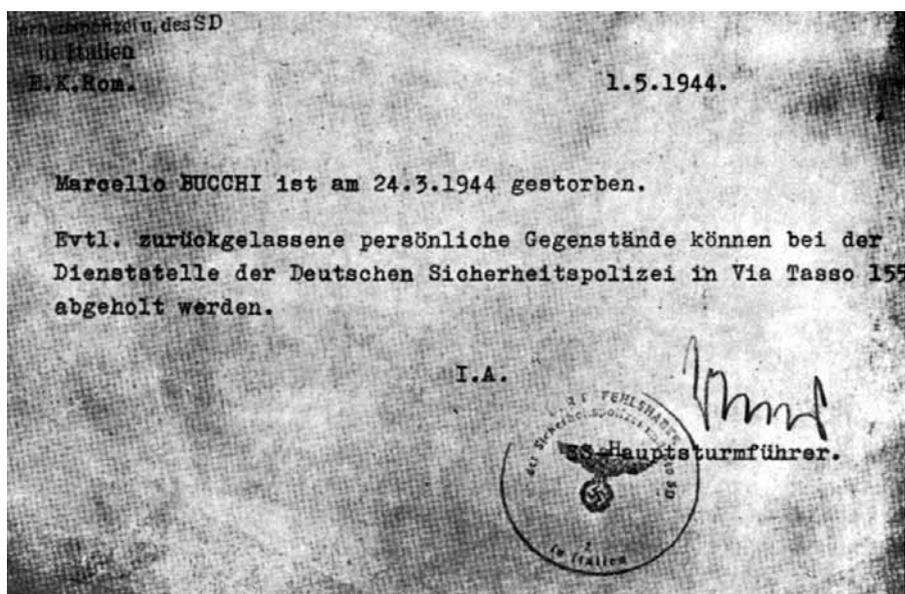
Io sono originario di Unterin, presso Bolzano, nord Italia. I miei genitori sono austriaci di nascita. Io parlo correntemente tedesco e italiano. Nel 1939 mi naturalizzai tedesco.

Il 25 settembre 1943 io fui assegnato alla Sicherheitspolizei. Alcuni giorni dopo fui destinato all'Aussenkommando di Roma. L'ufficiale comandante di quel comando era a quel tempo il ten. Col. delle ss Kappler. Il mio comandante di compagnia era il capitano Domizlaff che comandava il 3° reparto. Il nostro Quartier generale era a Villa Massima, in Via Boiardo 16 vicino alla prigione di via Tasso. Il mio compito era di investigare le condizioni economiche e le necessità della popolazione civile di Roma. Poco dopo il mio arrivo a Roma fui promosso sonderfuehrer. Altre persone del 3° reparto coi quali collaborai erano il tenente Wetjens, i sonderfuehrer Koeler, Rausch e Vonier, gli haupt-schaarfuehrer Huber e Loesch. Il comandante supremo della Sicherheitspolizei e della S.D. in Italia era in quel tempo il generale Harster.

Il 23 marzo 1944 verso le ore 18 mi trovavo nel mio ufficio in villa Massimo quando si ebbe comunicazione telefonica che 32 poliziotti della ss tedesca erano stati uccisi da patrioti italiani in Via Rasella, Roma. Non posso ricordare se Domizlaff, ora maggiore, fosse in quel momento nell'ufficio o no. Ritengo che egli abbia visitato la via Rasella la sera stessa. Io non andai in Via Rasella. Vi fu tra il personale del 3° reparto una serie di opinioni contro-

verse riguardo alla forma della rappresaglia da eseguirsi per l'uccisione dei 32 tedeschi.

Il giorno seguente (24 marzo 1944), verso le ore 13 stavo consumando la mia colazione, nel ristorante della villa Massimo, insieme con altri ufficiali ed uomini della Sicherheitspolizei U DES S.D., e con membri del comando delle prigionie di Via Tasso quando il ten. col. Kappler si alzò dalla sua tavola e si rivolse a noi. Kappler usava mangiare nella stessa sala da pranzo con noi ma a una tavola differente. Ci impose di prendere le nostre armi immediatamente e tenerci pronti poiché lo stesso pomeriggio noi saremmo andati a vendicare la morte dei nostri camerati uccisi in Via Rasella. Il capitano Schutz che il mio compito era di accompagnare i prigionieri dalle prigioni di via Tasso con la scorta. Insieme con numerosi altri membri del 3° reparto io uscii dalla villa Massimo in Via Boiardo dove io vidi un autocarro chiuso che dopo aver osservato,



■ L'avviso che alcune volte il Comando tedesco inviava alla famiglia dell'ucciso.

mi accorsi conteneva civili italiani. Io esaminai tale automezzo che fu poi condotto alle fosse Ardeatine, il luogo scelto per l'esecuzione della rappresaglia. Nel vagone erano circa 20 prigionieri, ed avevano le loro mani legate dietro la schiena. Erano circa le ore 15.

Dopo circa 30 minuti arrivammo alle fosse Ardeatine questo è il nome dato a una serie di grotte nei dintorni di Roma. All'arrivo alle fosse Ardeatine i prigionieri erano fatti scendere dal veicolo. Io fui quindi messo come sentinella in via Ardeatina, con l'ordine di non lasciare passare persone non autorizzate.

Non vidi che cosa accadde ai prigionieri che io avevo scortato. Io ero posto dalla parte delle fosse Ardeatine verso Anzio e perciò non vidi i trasporti provenienti da Roma. In quella località io non udii colpi di arma da fuoco.

Verso le ore 17 fui informato dal capitano Koehler che non era più richiesta la mia sorveglianza. Lasciai il mio posto e ritornai alle fosse Ardeatine. Allorché mi avvicinai alle cave vidi circa 20 civili sorvegliati da soldati tedeschi vicino all'entrata della cava. Il capitano Schutz vedendomi mi chiese se ero stato dentro. Quando gli risposi in senso negativo mi ordinò di entrare subito. Io entrai nelle cave e procedetti lungo i tunnel. Quando io raggiunsi la congiunzione con un altro tunnel vidi un mucchio di corpi apparentemente morti giacenti uno su l'altro per terra. Tutti avevano le mani legate dietro la schiena ed erano bocconi. Vi erano quattro o cinque tedeschi accanto all'ammasso dei corpi. Riconobbi lo Scharfuehrer Schutze fra i tedeschi. Secondo me vi erano circa 200 morti nel mucchio. Pochi minuti dopo io vidi altri cinque civili scortati lungo i tunnel da cinque tedeschi. Questi civili avevano anche loro le mani legate dietro la schiena, essi erano costretti ad inginocchiarsi accanto al mucchio dei corpi. A questo punto il capitano Clemens che era presente, mi ordinò di pormi dietro ad uno dei prigionieri per sparargli. Quattro altri tedeschi si misero dietro gli



■ Le esequie delle vittime dopo il riconoscimento.

altri quattro prigionieri. Il capitano Clemens ci diede quindi l'ordine di alzare i nostri mitra e di sparare sui prigionieri. Io alzai il mio mitra ma ero troppo spaventato di far fuoco. Gli altri quattro tedeschi spararono un colpo ognuno alla nuca degli altri quattro prigionieri che caddero in avanti. Vedendo lo stato in cui mi trovavo un altro tedesco mi spinse via e sparò sul prigioniero sul quale avrei dovuto sparare io. Io quindi uscii fuori delle cave dove rimasi per circa un'ora. Durante questo periodo di tempo arrivarono altri due autocarri pieni di prigionieri. Questi prigionieri erano presi cinque alla volta e portati dentro le cave sotto la scorta di cinque tedeschi.

La fucilazione era finita alle ore 19 circa, quando io ritornai alla villa Massimo. La stessa sera alle ore 22, nuovamente Kappler si rivolse a tutti quelli del

suo comando nella sala da pranzo di villa Massimo. Egli disse: "La rappresaglia è stata eseguita, io so che è stato molto duro per qualcuno di voi, ma in casi come questi la legge di guerra deve essere applicata. La miglior cosa per voi da fare è di ubriacarsi".

Mentre mi trovavo alle fosse Ardeatine durante l'esecuzione della rappresaglia vidi il seguente personale tedesco che era sia dentro che fuori delle cave: Domizlaff, Hass, Clemens, Priebke, Wethen, Kappler, Koehler, capt. Schutz; Tunath, Banneck, Loesch, Steinbrick, Wesemann, Hotop, dr. Meyer, Unterweger, Fruehling, Rausch, Vonier, Bodenstein, Hurn, Kaspar, Perathoner, Schutze. Ho riletto questa dichiarazione ed ho avuto la possibilità di cambiarla e di farvi delle aggiunte ove necessario. È vera ed è fatta volontariamente.

F/to Guenter Amonn

Dichiarazione scritta in italiano e firma autenticata da Fabroni Vasco interprete, alla presenza del CSM Crawley e del serg. Patrick, tutti della 78ª Sezione S.I.B., in Ancona, il 13 ottobre 1945.

Certifico che questa traduzione dall'italiano è vera e corretta secondo la mia migliore capacità.

Dichiarazione stesa in italiano a firma autenticata da Fabroni Vasco, interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del sergente Cart-Wright, tutti della 78ª sezione S.I.B., il 13 settembre 1945 in Roma.

Certifico che questa traduzione dall'italiano è vera e corretta e fatta secondo le mie migliori capacità.

F.to Fabroni Vasco

Interrogatorio Kofler Wilhelm

TRADUZIONE

U.P.O.W. CAMP
C.M.F.
12 ottobre 1945

Dichiarazioni di:
KOFLER Wilhelm di anni 32, sottotenente
(Untersturmfuehrer Sicherheitspolizei U des SD in
Italien)
P.D.G.

che dice:

Sono stato avvertito di non essere obbligato a dire alcunché, fin quando non lo desideri, ma che tutto ciò che io dirò sarà steso per iscritto e potrà costituire prova.

F/to Wilhelm Kofler

Fui arruolato nella Sicherheitspolizei in Bolzano il 20 settembre 1943. Parlo e scrivo correntemente l'italiano.

Il 26 settembre 1943 fui assegnato all'Aussen Komando di Roma. Fui impiegato all'ufficio III, sotto il comando del capitano Domizlaff, delle SS, alla Villa Massimo in Via Matteo Boiardo.

La mia attività era di indagare le condizioni politiche e le necessità della popolazione di Roma. Nel mese di dicembre dello stesso anno fui promosso Sonderfuehrer. Lavoravano pure con me all'ufficio III in quel periodo di tempo il tenente delle ss. Wetjen, sottufficiali Rausch, Vonier, Unterwegner, Amonn, e soldati Losch, Gasser e Pretz. Tutti costoro erano delle ss.

Il 23 marzo 1944 verso le ore 16, stavo lavorando alla Villa Massimo con Domizlaff, che era allora maggiore, quando quest'ultimo ricevette una telefonata che comunicava l'uccisione di 32 membri della Schutzpolizei da parte di patrioti italiani in Via Rasella Roma. Domizlaff si arrabbiò terribilmente a questa notizia e immediatamente mi ordinò di accompagnarlo sul luogo dell'attentato. Vi ci recammo con la sua automobile.

Al nostro arrivo in Via Rasella vidi il generale Maelzer, comandante tedesco di Roma, il colonnello delle ss. Dollmann, il ten. col. delle ss Kappler, il maggiore della Gestapo Hass, il capitano della Gestapo Scutz e numerosi altri ufficiali impiegati alle prigioni di Via Tasso. Non posso ricordarmi i nomi di questi ultimi. Vidi i corpi dei membri morti della Schutzpolizei, distesi per terra. Polizia italiana e tedesca e milizia, stavano rastrellando civili italiani dalle case vicine. Questi civili erano allineati contro un muro e sorvegliati da sentinelle tedesche. Vidi pure il corpo di un bambino morto giacente nella strada. Vi era gran confusione dappertutto e i soldati tedeschi continuamente sparavano con le loro armi contro i civili che si affacciavano alle finestre delle case prospicienti via Rasella.

Domizlaff mi ordinò di confondermi coi civili in Via Rasella per cercare di ascoltare qualche informazione. Successivamente i civili arrestati dai nostri agenti furono portati in alcuni accantonamenti in Roma e qui detenuti. Questi civili, salvo poche eccezioni, furono rimessi in libertà il giorno dopo.

Il giorno seguente (24.3.1944) Domizlaff mi informò che il feld Maresciallo Kesselring aveva ordinato che dieci italiani civili dovevano essere uccisi per ognuno dei 32 membri della Schutzpolizei che avevano perso la loro vita nell'attentato di Via Rasella. Secondo Domizlaff l'ufficiale comandante degli uo-



■ Il sacrario dedicato alle vittime della strage.

mini che erano morti era stato incaricato di eseguire la rappresaglia, ciononostante l'ufficiale in questione aveva fatto notare che i suoi uomini non erano in condizioni adatte per eseguire la rappresaglia stessa. Domizlaff continuò dicendo che era stata accettata questa ragione e che il reparto ora incaricato per l'esecuzione dei 320 civili era la Sicheizpolizei U des SD sotto il comando del ten. col. Kappler.

Domizlaff disse che Kappler aveva ordinato che tutti i membri del suo comando compreso l'ufficio III assistessero all'esecuzione. I 320 civili erano da scegliersi fra i prigionieri di Via Tasso e delle prigioni di Regina Coeli in Roma.

Domizlaff ci istruì sulla natura del compito che noi dovevamo eseguire. Io insieme con altri pochi membri dell'ufficio III mi recai in Via Tasso e agendo secondo le disposizioni di Domizlaff, scelsi i civili e li trasportai via procedendo lungo quella strada principale (?). Dopo pranzo, quello stesso giorno (24.3.44) mentre continuava il lavoro in Via Tasso, vidi circa 100 italiani civili, tutti uomini scortati e portati via dalle prigioni di Via Tasso e caricati su numerosi autocarri chiusi.

Fra il personale tedesco che scortava i civili io riconobbi Kappler, Domizlaff, capitano Clemens, capitano Schutz, tenente Thunat, sottufficiale Kahrau e un largo numero di soldati del comando delle prigioni di Via Tasso. I prigionieri erano condotti via negli autocarri verso Piazza S. Giovanni. Gli ufficiali tedeschi e la truppa, ad eccezione del tenente Thunat, presero posto in altri veicoli che si diressero nella stessa direzione dei veicoli che portavano i prigionieri.

Il tenente Thunat mi ordinò di accompagnarlo alle prigioni di Regina Coeli, per raccogliervi il numero necessario di prigionieri. Vi andammo con l'automobile di Thunat. Al nostro arrivo ci recammo su-

bito al terzo braccio della prigione, che era sotto il controllo germanico. Thunnat era in possesso di una lista dei nomi dei prigionieri richiesti. Egli diede questa lista alla guardia tedesca nell'ufficio di quel braccio, dicendogli di far uscire i prigionieri dalle loro celle. La guardia e i suoi assistenti cominciarono a chiamare i nomi dei prigionieri scelti, e quando questi rispondevano venivano presi fuori delle loro celle e riuniti in un gruppo. Il primo gruppo di prigionieri ammontava a circa ottanta in tutto. Thunnat ordinò quindi che le mani di tutti i prigionieri fossero legate dietro la loro schiena. Ciò fu fatto da uomini della ss. Quindi il gruppo di prigionieri fu scortato nel cortile della prigione. Contemporaneamente un altro gruppo di prigionieri veniva riunito nel terzo braccio. Questo gruppo assommava a circa 70 persone e i membri di questo gruppo erano trattati nello stesso modo dei membri del primo gruppo.

A questo punto Thunnat mi disse di telefonare a Caruso, che allora era il capo della questura italiana, per accelerare la consegna di altri cinquanta prigionieri che Caruso aveva messo a disposizione delle autorità germaniche. Questi prigionieri dovevano essere pure fucilati. Quando ebbi la comunicazione con Caruso egli mi informò di aver istruito il direttore della prigione di mettere i prigionieri a nostra disposizione. Thunnat quando gli comunicai la risposta di Caruso si arrabbiò molto e mi fece tornare con lui all'ufficio del direttore. Il direttore, non ricordo il suo nome, disse a Thunnat che ci sarebbe voluto un certo tempo per riunire i 50 prigionieri. Saputo ciò Thunnat telefonò a Caruso e quest'ultimo disse che stava mandando uno dei suoi ufficiali alla prigione per accelerare la faccenda. Poco dopo l'ufficiale arrivò con la lista di Caruso. Mentre io ero nell'ufficio del direttore arrivarono numerose telefonate per la persona che aveva portato la lista dei cinquanta prigionieri. Costui apportò numerose alterazioni alla lista in questione, cancellando alcuni nomi e sostituendone degli altri. In conseguenza di ciò ebbi l'impressione che ci doveva essere della corruzione in giro. Quando la lista fu pronta i rimanenti cinquanta prigionieri furono condotti fuori della prigione sotto scorta; i gruppi dei prigionieri furono fatti uscire da una porta laterale della prigione e caricati in autocarri chiusi, che stavano aspettando.

Io ritornai con Thunnat all'ufficio del direttore nella prigione, dove vidi Thunnat firmare qualche cosa che sembrava una ricevuta per i prigionieri portati via dai nostri uomini. Dopo di ciò io accompagnai Thunnat sul luogo della località scelta per la esecuzione dei prigionieri. Questa località era conosciuta come le fosse Ardeatine, e consisteva in una serie di gallerie nei dintorni di Roma. Quando noi arrivammo lì stava facendosi buio. All'arrivo alle cave io vidi un gruppo di cinque prigionieri riuniti nello spiazzo davanti all'entrata delle cave. Vidi il

ten. col. Kappler che parlava ai cinque prigionieri. Thunnat riferì a Kappler che il trasporto dei prigionieri era finito.

Vidi pure i seguenti tedeschi alle fosse Ardeatine: Domizlaff, Clemens, Schutz, Hass, Wetjen, Priebke, Hahrau e molti dei sottufficiali delle prigioni di via Tasso. Non ricordo i nomi di questi ultimi; io vidi i suddetti prigionieri essere portati nella cava da qualcuno dei sottufficiali in questione. Non posso ricordare i nomi di questi ufficiali.

Mentre mi trovavo vicino alle Fosse Ardeatine udii i colpi delle pistole mitragliatrici venire dall'interno delle cave.

Thunnat se ne andò poco dopo ed io me ne andai con lui. Egli mi accompagnò con la sua automobile a Villa Massimo e mi lasciò lì.

Verso le ore 20 dello stesso giorno (24.3.44), a tutto il personale del reparto III fu ordinato di riunirsi nella sala da pranzo della villa Massimo. Qui il ten. col. Kappler, si rivolse a noi, e ci ordinò di ubriacarci per far sì di dimenticare gli eventi di quella giornata.

Io seppi da Domizlaff che 320 civili, tutti uomini, erano stati fucilati per rappresaglia. In questo numero erano compresi circa cinquanta ebrei.

Io non presi parte alla fucilazione delle vittime, ma se me lo fosse stato ordinato io avrei eseguito l'ordine.

Al tempo di quelle rappresaglie il ten. col. Kappler era il capo della Sichertopolizei U des SD in Roma. Dopo aver letto queste dichiarazioni desidero apportare alcune correzioni.

- 1°) Domizlaff non era terribilmente arrabbiato quando seppe della morte dei 32 poliziotti;
- 2°) i civili alle finestre delle case di Via Rasella erano uomini della Gestapo in uniforme e non italiani;
- 3°) non sono sicuro che fu Kappler a ordinare che tutto il personale dell'ufficio III assistesse alle rappresaglie;
- 4°) Kappler si rivolse a tutti gli uomini sotto il suo comando la sera dopo la rappresaglia, e non solamente al personale dell'ufficio III.
- 5°) tutti i membri dell'ufficio III, ad eccezione di Domizlaff, erano impiegati civili.

F/to Wilhelm Kofler

Ho riletto queste dichiarazioni e ho avuto la possibilità di apportare correzioni o aggiunte dove necessario. È vera ed è fatta volontariamente.

F/to Wilhelm Kofler

Dichiarazioni stese in Italiano firma autenticata da Fabroni Vasco, interprete, alla presenza del C.S.M. Crawley e del serg. Patrich, tutti della 78ª sezione S.I.B. in Ancona il 12 ottobre 1945.

Certifico che questa traduzione dall'italiano è corretta e vera secondo le mie migliori capacità.

F/to Fabroni Vasco